

## PENSIONI, I FLOP DI QUOTA 100 E APE SOCIAL

# Per evitare il ritorno della Fornero serve flessibilità vera e universale

MASSIMO FRANCHI

■ La riforma Fornero delle pensioni non ha impattato soltanto nella vita delle persone che dalla sera alla mattina hanno visto allungare di 5 o 6 anni il tempo di lavoro. Da quel 5 dicembre del 2011 è cambiata totalmente la percezione del tema previdenziale. Elsa Fornero ha impersonificato l'idea che le pensioni fossero un costo sociale insostenibile e che per questo andassero per forza tagliate, facendo passare tutti i pensionati - senza alcuna distinzione - per privilegiati.

Fu un'operazione politica che ha inculcato nella percezione generale l'austerità come *modus operandi* di qualsiasi governo. Ora che la pandemia ha ribaltato il quadro e che l'Unione europea spinge ogni paese a spendere per riprendersi dalla crisi, solo le pensioni sembrano rimanere fuori dalla nuova onda keynesiana che sta colpendo perfino i custodi del rigore nord europei.

Dunque fra sette mesi, finito il flop Quota 100, tornerà tutta la riforma Fornero. E in più scadranno anche tutte le altre misure collaterali - Ape social, Opzione donna, contratto di espansione - inventate per attuarne i durissimi effetti a partire dagli esodati. Senza interventi legislativi, dal primo gennaio 2022 la Fornero con annessa austerità e rigidità previdenziale ritorneranno in toto, alla faccia di chi - Salvini - aveva promesso di abolirla.

Per questo i sindacati sono tornati alla carica e chiedono a gran voce al ministro Orlando di convocarli per aprire il tavolo e ridare flessibilità al sistema. L'anima

tecnocratica del governo Draghi è contraria a qualsiasi flessibilità e propone solo il ripristino di Ape social e Opzione donna.

Si tratta di interventi assai limitati sia dal punto di vista sociale che economico. Se Opzione donna - la possibilità di anticipare la pensione per le donne che hanno 35 anni di contributi e 59 anni di età - è un ricalcolo dell'assegno con metodo interamente contributivo con taglio medio del 30%; i numeri dell'Inps sull'Ape social ne confermano la difficoltà ad accedervi. La norma introdotta dal governo Gentiloni prevede l'anticipo pensionistico per le categorie più in difficoltà, lavoratori precoci e gravosi. Ma dal 2017-2020 l'Inps certifica come a fare domande siano stati 15.535 addetti con mansioni gravose (operai alla catena e fonderia, edili, macchinisti, maestre del nido, addette alle pulizie, pescatori, facchini, badanti) ma solo 4.347 se la sono vista accettare: la percentuale delle domande accolte è solo del 28%; mentre per i lavoratori precoci (chi aveva 12 mesi di contributi prima dei 19 anni di età ed è disoccupato, invalido o fa lavori gravosi) le domande accettate sono state 16.355 su 44.473, pari al 36%. «I paletti inseriti nella normativa sono stati troppo stretti - spiega Enzo Cigna, responsabile dell'ufficio politiche previdenziali della Cgil - si tratta di lavoratori realmente bisognosi di andare in pensione che si rivolgono a noi ma si vedono in gran parte respinte le domande».

Ecco perché invece serve inserire un principio di flessibilità universale che poi può essere al-

largato per le categorie più bisognose. La proposta della piattaforma unitaria di Cgil, Cisl e Uil è l'uscita dai 62 anni di età senza penalizzazioni. E a chi obietta un costo alto per le casse dello stato - sebbene stime precise ancora non ce ne siano - i sindacati confederali rispondono che si possono utilizzare i 4,6 miliardi risparmiati da Quota 100: in realtà erano 7 ma 3,4 sono già stati rimessi per limitare il deficit con una variazione di bilancio per minor costi da parte dell'Inps. Dall'altra parte sta la proposta

del presidente dell'Inps Pasquale Tridico: uscita a 62 anni ma con solo la parte contributiva dell'assegno fino ai 67 anni e semplice anticipo di spesa senza impatti sui conti statali. Una proposta «inaccettabile» per i sindacati che stimano una pensione più dimezzata per chi decidesse di uscire a 62 anni.

Una soluzione intermedia potrebbe essere ripescare la proposta Damiano-Baretta-Gnecchi del 2013. L'ex ministro del lavoro del Pd, l'ex sottosegretario al Mef e la attuale vicepresidente dell'Inps proposero l'uscita anticipata con penalizzazione del 2% anno sulla parte retributiva dell'assegno: a 62 anni si tratterebbe dell'8% visto che a quel tempo si andava in pensione a 66 anni. Un compromesso che potrebbe mettere tutti d'accordo. O almeno far partire una trattativa.

**Torna d'attualità  
la proposta  
Damiano del 2013:  
via a 62 anni con  
penalizzazione**



Una donna al lavoro sulla catena Fca foto LaPresse

